CMB
cooperativa muratori e braccianti di Carpi s.r.l.
IMPRESA GENERALE DI COSTRUZIONI

l'Unità
Giornale fondato da Antonio Gramsci

Giornale + Libro L. 3000
Anno 68°, n. 47
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
arretrati L. 6000

Mercoledì
27 febbraio 1991

Editoriale

Il dopoguerra sarà difficilissimo

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

La guerra, lo scontro armato, si sta dunque concludendo; questa coda, che la fa continuare oltre la liberazione del Kuwait, come guerra contro Saddam Hussein, certo indebita dal punto di vista del mandato Onu, non può a questo punto meravigliare nessuno. Che l'obiettivo reale fosse disinnescare la mina irachena, che dunque la definizione degli obiettivi ne abbia fatto altro da una guerra Onu, è risultato sempre più evidente nell'ultimo mese. Francamente, se la questione di diritto internazionale, e delle vite umane coinvolte, è grave e apre interrogativi per il futuro, non così il senso politico immediato: non ci sono ragioni per difendere Saddam da un disastro che egli stesso ha provocato e una contestazione legata a questa ultima violazione avrebbe ormai il senso di una inutile battaglia di retroguardia. È il tempo di riflessioni più complesse, suggerite dal drammatico gap fra la sofisticazione raggiunta dalla tecnologia militare e la rozzezza degli strumenti politici usati. Per fermare il pericolo Iran, l'Occidente aveva contribuito ad armare ulteriormente, oltre lo stesso arsenale di provenienza sovietica, l'anticorpo Saddam: non sappiamo se questo faceva parte di quella strategia degli equilibri di cui parla Kissinger o del realismo delle democrazie di cui parlano i soloni nostrani. Di fatto ne è nato l'ulteriore pericolo iracheno. Oggi anche questo pericolo è schiacciato ma a sua volta a prezzo di un arretramento della intera situazione politica mondiale, che costituisce il problema principale su cui ormai va concentrata l'attenzione politica.

Un tale arretramento non riguarda solo il problema del Golfo; esso incide su tutto l'arco delle strutture della politica mondiale e le segnerà a lungo. In primo luogo la crisi del Golfo si conclude con un peggioramento netto, un degrado oggettivo in quella evoluzione del dopo-Yalta che si era aperta con l'89. Il conservatorismo sovietico è in ripresa, avendone approfittato per una politica dura in Lituania, scavando così un fossato fra Gorbaciov e i democratici, opponendo alla politica di Shevardnadze la fierezza e i calcoli di una Urss ancora grande potenza e tentando, anche se finora invano, di ricondurre lo stesso Gorbaciov nella propria logica tradizionale. Il fallimento della mediazione sovietica, un tentativo intelligente di giocare ancora un proprio ruolo senza rimettere in discussione il rapporto con gli Usa, aggrava l'oggettiva debolezza di Gorbaciov e pone interrogativi tutti aperti sul futuro della politica russa.

Dalla vicenda l'Europa comunitaria e, in modo particolare, la stessa cooperazione politica (di per sé categoria debole di fronte alle ambizioni della politica estera comune), esce travolta. Dopo questi lunghi mesi non sarà lecito a nessuno coprirsi ancora con la retorica delle riunioni che si susseguono, con l'ottimismo dei piccoli passi. La Comunità non è il gigante economico e il nano politico di cui si è parlato: è un paralitico incapace di muoversi, cui mancano le condizioni minime di autonomia per perseguire obiettivi propri. L'allineamento rigoroso dell'Inghilterra, le contraddittorie velleità di protagonismo della Francia, il piccolo cabotaggio italiano, il disimpegno, riscattato a suon di marchi, della Germania non sono risposte tecnicamente differenziate ad uno stesso problema, ad uno stesso giudizio politico, come si vorrebbe far credere; sono il segno di politiche estere costrette al chiuso proprio perché pensate in dimensione nazionale, entro gli orizzonti dettati dalle politiche interne; politiche, insomma, incapaci di imporre proprie strategie. Gli effetti di questo spiazzamento politico del preteso protagonismo europeo non saranno facili da rimarginare.

Il terzo segnale di arretramento riguarda proprio il fattore su cui si erano appuntate le speranze di novità, e cioè il rilancio dell'Onu. Occorre non offrire nessuna sponda politica alle tentazioni di contestazione e di delegittimazione dell'Onu, che l'uso spregiudicato della sua copertura può innescare; il suo rilancio reale è condizione troppo importante per cedere a tali errori. E tuttavia è difficile negare che una tale via sarà meno agevole e tranquilla, che la questione problematica e delicata della riforma della organizzazione, o anche solo dell'adeguamento dei suoi strumenti può diventare un immediato terreno di scontro, anziché essere preparato da un concerto diplomatico sereno; che una tale riforma finirà con l'assumere anche senza volerlo una esplicita valenza antiamericana e potrà conoscere il massimo di resistenze americane. Sarebbe del resto qui, se la cooperazione politica europea esistesse e avesse la forza di darsi una strategia globale, il terreno primo di verifica di un disegno di reiquilibrio mondiale, coerente con la logica comunitaria e gli interessi profondi dell'Europa, con una lettura alta della tradizione occidentale, capace di ripensare i rapporti Nord-Sud.

E resterà infine il problema del Golfo e la questione palestinese. Qui si misurerà subito se la logica della guerra favorisce davvero la risoluzione dei problemi o la allontana; se era davvero la minaccia irachena a rendere impossibile una composizione del conflitto israeliano; se ne uscirà favorita una ricomposizione delle rivalità interarabe che assicuri una gestione araba degli equilibri della regione o se la frustrazione e la crescita dei fondamentalismi chiamerà in causa sempre di più gendarmi esterni a tutela dell'area.

Un quadro pessimistico dunque; ma non certo un quadro che legittima disimpegni. Un partito che nasce ora ne deve ricavare la convizione della centralità, nel suo progetto, di un profilo alto di politica internazionale, di una tessitura di rapporti in tutte le direzioni, e in primo luogo della sinistra europea, di un impegno per far crescere cultura popolare, informazione corretta e razionalità politica diffusa su questo terreno.

Giuliano Ferrara
Ai comunisti
Lettere da un traditore
pp. VIII-114, lire 12 000
«I Robinson»
«Ciascuno di noi, cari compagni, si è disfatto di un nome che amava. C'è chi lo ha fatto per obbligo, chi per scelta. Alcuni per pavidità e opportunismo, altri per spavalderia o per noncuranza. Chi con il partito, chi contro il partito. Però questo...»
Editori Laterza

La ritirata annunciata l'altra notte da Baghdad si sta trasformando in una rotta militare
Si complicano i rapporti tra Washington e Mosca, che ha chiesto invano il cessate il fuoco

La sconfitta di Saddam

Gli alleati entrano a Kuwait City e raggiungono l'Eufrate
Bush: «Non ci basta». Gorbaciov agli Usa: «Ora fermatevi»

Sul volto impaurito dei prigionieri iracheni la disfatta di Saddam (in alto)

Saddam Hussein è sconfitto. L'esercito iracheno dopo 72 ore di battaglia terrestre è in rotta. L'Irak ha perso la metà dei carri armati, ventuno divisioni mentre oltre 30mila sono i prigionieri. Ma il conflitto non è finito. Continuano i combattimenti mentre le truppe alleate entrano in Kuwait City e raggiungono l'Eufrate. Bush non crede alle proposte di ritiro di Saddam, Gorbaciov chiede il cessate-il-fuoco.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DAL FRONTE KUWAITIANO. L'esercito di Saddam è in rotta dopo 40 giorni di guerra e 209 di crisi. Ventuno divisioni irachene sono state messe fuori uso dalle truppe a leate, la metà dei carri armati sono distrutti, catturati oltre 30mila prigionieri. E tuttavia il conflitto non è ancora finito. Dopo il discorso del leader di Baghdad che annunciava il ritiro delle truppe, il cessate-il-fuoco non è arrivato. Il presidente Bush qualche ora più tardi di Saddam ha dichiarato che «la coalizione continua la guerra con la medesima intensità» perché non credeva al ritiro e perché non venivano accettate tutte le risoluzioni dell'Onu. Anche l'Unione Sovietica che da alcune dichiarazioni sembrava su una linea di rottura con gli alleati, chiariva la sua posizione: urgente un cessate-il-fuoco ma altrettanto importante era che l'Irak accettasse tutte le risoluzioni dell'Onu. Mentre radio Baghdad ordinava ai propri soldati di ritirarsi «trionfanti sulle posizioni occupate il 1° agosto», l'avanzata della forza multinazionale proseguiva fino alla capitale dell'emirato penetrando in Irak sulla linea dell'Eufrate, tagliando la strada della ritirata alla Guardia Repubblicana. La rapidità della battaglia di terra ha sorpreso gli esperti: in 72 ore il Kuwait è stato praticamente liberato e l'Irak meridionale occupato. Il Pentagono ha confermato la rotta dell'esercito iracheno ma ha aggiunto che vi sono ancora combattimenti in corso e che in particolare la Guardia Repubblicana offre in alcuni casi «una resistenza organizzata». Il generale Kelly ha anche detto che dall'inizio dell'offensiva terrestre alleata le vittime americane sono quattro, come il primo giorno, e che i feriti sono 21 e che il numero complessivo dei carri armati distrutti è invece salito a 2.085 (su 4.200), quello dei veicoli corazzati a 962 (circa un terzo) e quello dei pezzi d'artiglieria a 1.505 (il 48%). Non tutta la capitale dell'emirato è sotto il controllo della forza multinazionale. Ma i kuwaitiani l'hanno già dichiarata «libera» e l'emiro -riparato il 2 agosto in Arabia Saudita - ha emanato il suo primo decreto proclamando la legge marziale nella città. In serata, i marines hanno riconquistato l'ambasciata Usa a Kuwait City.

ALLE PAGINE 2, 3, 4, 5 e 6

Interviste e articoli di:
GIOVANNI BERLINGUER
GIOVANNI BIANCHI
ANGELO BOLAFFI
MASSIMO CACCIARI
GIANFRANCO CORSINI
ROBERTO FORMIGONI
ENZO MAZZI
MASSIMO RIVA
DONALD SASSOON
GORE VIDAL

ALLE PAGINE 8, 9 e 25

Oltre 30mila iracheni disperati si sono consegnati agli alleati
«La pace sia con voi», hanno gridato. «Adesso ci sentiamo liberi»

Un mare di prigionieri

VLADIMIRO SETTIMELLI

Oltre trentamila soldati iracheni si sono arresi alle truppe della coalizione. Molti erano affamati o feriti e spesso hanno preferito consegnarsi ai militari arabi dell' Egitto, dell'Arabia Saudita, del Quatar, della Siria. Alcuni hanno alzato le braccia impugnando una copia del Corano e gridando «Allah akbar» (Dio è grande) o «la pace sia con voi». La maggior parte di loro appariva comunque sollevata dopo la resa. La guerra, per loro era finita. Alcuni ufficiali, interrogati, hanno dichiarato che «Saddam è pazzo» o che non «valeva la pena di morire in tanti sotto le bombe per il Kuwait». Insomma, i soldati e anche la popolazione di Baghdad scesa nelle strade sperando nella pace dopo l'annuncio che le truppe abbandonavano il territorio occupato in agosto, apparivano tutt'altro che convinti della guerra scatenata da Saddam Hussein. Ancora ieri, nel discorso del rais alla radio, erano continuati gli appelli alla guerra santa contro gli «atei e i miscredenti» di trenta nazioni coalizzate. Ma anche dal punto di vista religioso, soldati e popolazione civile sembrano non aver concesso niente a Saddam che è apparso un «credente dell'ultim'ora».

A PAGINA 2

L'Urss insiste: l'Onu discuta la proposta di «cessate il fuoco»
MASSIMO CAVALLINI A PAGINA 4

Martelli: «Quei giudici sbagliano Però dubito che vadano puniti»
PASQUALE CASCELLA A PAGINA 7

Cossiga: «La guerra è una tremenda sconfitta della ragione»
NADIA TARANTINI A PAGINA 7

Berlino premia Ferreri l'incompreso

GIACOMO MARRAMAO

Nella nostra società la rappresentazione della vecchiaia, in passato modellata sull'immagine di un tempo ciclico unitario della vita, appare oscurata dalla plumbea opacità dei meccanismi di rimozione. Quando, all'incirca due anni fa, Marco Ferreri mi parlò per la prima volta del soggetto del suo ultimo film, incentrato sul tema della vecchiaia, non ho potuto fare a meno di riflettere sull'ammirevole isolamento che caratterizza da sempre la ricerca di questo nostro geniale ed eccentrico cineasta: tanto famoso quanto, puntualmente, incompreso. E il mese scorso, dopo aver finalmente visto in anteprima *La casa del sorriso* – con quei dialoghi così magistralmente scritti da Liliana Betti e così squisitamente interpretati da Ingrid Thulin e Dado Ruspoli – non ho potuto fare a meno di pensare, e di dire in tutta sincerità all'autore, che l'opera sarebbe stata di sicuro meglio recepita fuori delle patrie frontiere. Non mi sorprende affatto, dunque, la vittoria dell'Orso d'oro accompagnata dal grande successo di pubblico che ha riscosso in questi giorni alla Berlinale, dopo essere stata allegramente snobbata dai distributori italiani. Nell'epoca del «divertimento», delle infinite distrazioni (spettacolari o edificanti) del senso, Ferreri sembra procedere – ostinato e imperterrito – nella sua opera di demitizzazione dei pilastri convenzionali che sorreggono l'edificio della civiltà occidentale.

Questa civiltà affonda le sue radici in un modello culturale ben determinato. Esso non si limita a promuovere – come accade a tutte le culture – il controllo delle pulsioni, ma impone e premia la censura dei sentimenti, delle passioni. In breve: sacrifica alle leggi della convenzione l'intera dimensione della spontaneità. La scelta di focalizzare quella condizione di senescenza comunemente categorizzata sotto l'etichetta della «vecchiaia» acquista, sotto questa luce, un significato del tutto particolare, e in certo qual modo «strategico»: attraverso di essa viene rappresentata, come riflessa in uno specchio (e ben oltre una mera intenzione realistica o «sociologica»), la meccanica di rimozione che presiede al dominio dell'Ordine convenzionale in cui le nostre esistenze si trovano immerse. E ciò può darsi proprio perché nel caso della «vecchiaia» si rivela con particolare acutezza l'intera logica della *categorizzazione* e della *ghettizzazione* su cui si fonda la nostra vita associata. Una logica silenziosa, intessuta di imperativi subliminali e spietati, che assegna a ciascuna «categoria» un prontuario di espressioni stereotipate e di forme standardizzate di comportamento da cui è espunta ogni esperienza emotiva autentica. Oltrepassata una determinata soglia (quantunque socialmente o storicamente variabile) del processo di senescenza, un individuo cessa di essere *quella* persona, con la sua inconfondibile e irripetibile vicenda biografica, per trasformarsi, puramente e semplicemente, in un «vecchio»: ossia, in un'astratta e impersonale categoria, alla quale – per convenzione – non competono più le prerogative di emozionalità, passionalità e sessualità di cui poteva fruire negli stadi precedenti della propria vita. Relegata in un ghetto – fetido o dorato che sia – la vecchiaia si eclissa dietro le quinte dello scambio sociale, divenendo una macchia bianca nella variopinta geografia delle passioni. Nella presunzione infantile di immortalità che accompagna l'immagine ipermoderna della vita, non solo la morte, ma anche la vecchiaia finisce per recare in sé lo stigma della dannazione e del senso di colpa: solo la rievocazione generica e inoffensivamente convenzionale del passato – non la passione del presente o la tensione del domani – può aver dimora nelle colonie concentrazionarie dei «vecchi». È così che l'inconscio della modernità rielabora da parte sua gli archetipi mitici del complesso di colpa incapsulati in tutte le religioni.

Con la sua critica spietata della Convenzione, Ferreri ci invita ad attivare un antropologico «sguardo dal di fuori» sui teoremi della nostra civilizzazione: a guardarli con disincanto ai tabù (ancora pervicacemente vittoriani, ad onta di tante proclamate «dialettiche della liberazione») della nostra condizione moderna, per comprendere quanto siano *culturalmente determinate* le nostre soglie del pudore e della ripugnanza. Con la sua opera, egli ci aiuta a capire quanto l'immagine del ghetto, precipitato chimico-sociale del «rimosso», sia espressione di quella figura dell'*homo clausus* che continua a dominare il nostro tempo. La chiusura dell'universo convenzionale non consente soluzione alternativa che non sia quella della fuga, prefigurata – secondo un motivo ricorrente nell'ultimo Ferreri – dal contrasto tra rimozione occidentale e vitalità africana: razionalità «bianca» *versus* umanità «nera». E tuttavia...

E tuttavia se davvero di «rimozione» si tratta, e se la rimozione va presa sul serio, ne discende un'inevitabile conseguenza, che è anche un barlume di speranza: proprio perché sintomo della crucialità del complesso esorcizzato, la rimozione segnala – sia pure per contrasto – una maggiore sensibilità dei «moderni» al sentimento della vecchiaia e della morte. E da questo spiraglio si lascia intravedere la possibilità di invertire l'etica e la metafisica dell'*homo clausus* attraverso la riappropriazione dell'*esperienza* della senescenza come momento costitutivo della vita del singolo, di una donna e di un uomo in carne e ossa, attraversato in tutte le età dal soffio del desiderio e della passione.

Per riprendere i versi di un poeta slesiano del XVII secolo, Hofmann von Hoffmannswaldau: anche quando «la pallida morte sfiorerà i tuoi seni con gelida mano» e «impallidirà lo squisito corallo delle labbra», anche allora «il tuo cuore sopravviverà al tempo, perché la natura l'ha voluto di diamante».

VINCONO ANCHE BELLOCCHIO E TOGNAZZI A PAGINA 21

Libero il boss Michele Greco

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. E così anche Michele Greco, il *papa* di Cosa nostra, lascia l'Ucciardone dopo una settimana di polemiche, contrordini, falsi allarmi. È libero. Il ricorso presentato dal suo difensore, Salvatore Gallina Montana, è riuscito a far breccia nelle maglie davvero larghe della giustizia italiana. Le *evasioni in carta da bollo continuano*, dunque, a pieno ritmo. Il boss ha trascorso cinque anni dietro le sbarre. Si è sempre protestato innocente, vittima di tremende persecuzioni, investigative e giornalistiche. Condannato all'ergastolo, in primo e secondo grado, si era ritrovato nel calderone del «maxi» processo, accusato di 157 omicidi, in qualità di componente della supercupola. Intanto, sempre a Palermo, nell'inchiesta su mafia e appalti appare il nome di un noto personaggio politico mentre alcuni magistrati chiedono di andarsene dal capoluogo siciliano.

VITALE A PAGINA 12

«Scoppia» un palazzo a Pozzuoli: sei morti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Una violentissima esplosione e un'ala di una vecchia palazzina, sulle colline di Pozzuoli, si è letteralmente sbriciolata. Erano le 8,45. A notte inoltrata, quando ancora i vigili del fuoco scavavano fra le macerie, il tragico bilancio: sei persone morte, due disperse, nove ferite. Il boato udito a chilometri di distanza ha fatto pensare in un primo momento ad un attentato. Vicino alla zona del sinistro si trovano infatti la base Nato e l'Accademia aeronautica. Le cause della deflagrazione, sembra, debbano essere ricercate in una fuga di gas che avrebbe saturato lo scantinato. Non si escludono, naturalmente, anche altre possibilità. La palazzina era abitata da 14 famiglie. Una di queste è rimasta distrutta dall'esplosione. Fra le vittime anche persone che stavano lavorando nell'edificio. La tragica giornata nel racconto dei sopravvissuti e dei primi soccorritori.

RICCIO A PAGINA 13